

LE ESIGENZE DELLA NATURA

Il mese di caccia, Roma, a. V, n. 10, 1968: 1 e 7

Quello della conservazione degli ambienti naturali appare uno dei problemi più essenziali in un mondo in rapida trasformazione. È un problema che interessa la generalità dei cittadini, ma in modo particolare coloro che si occupano di uno sport che ha basi strettamente naturalistiche. Molti cacciatori si dicono amanti della natura, sebbene consumatori della stessa e molti altri lo sono in misura più o meno cosciente. Comunque per tutti coloro che non identificano la caccia con un semplice esercizio di tiro al bersaglio, la qualità della selvaggina e la sua sopravvivenza in condizioni naturali hanno un valore essenziale. (N.d.R.)

Sebbene nel nostro singolare paese la disponibilità del terreno non si sposi a quella della selvaggina con enormi ed insanabili conseguenze sul piano pratico, è ovvio che la produzione di quest'ultima è legata alla destinazione o vocazione del territorio. Ora la selvaggina, pur presentando nel suo complesso variabili correlazioni o adattamenti all'ambiente, manifesta una attrazione selettiva per questo o quel biotopo nel senso che si dirige e vive in quell'habitat che si presenta come il più adatto alla propria esistenza. Talvolta questa vocazione è talmente intima che assistiamo alla letterale scomparsa di determinate specie quando viene a mancare quel tipico caratteristico ambiente che è loro proprio. È questo il caso di uccelli molto specializzati quali Palmipedi e Trampolieri, i quali non possono sopravvivere fuori delle zone umide e scompaiono irrimediabilmente laddove queste vengono soppresse. Altre specie presentano un vario grado di adattabilità, ma ciascuna riconosce un ambiente più confacente verso il quale si orienta spesso attraverso ostacoli di ogni genere.

È evidente che qualsiasi sacrificio economico affrontato per realizzare ripopolamenti in un determinato territorio deve fronteggiare i rischi di queste esigenze faunistico-ambientali.

Il nostro interesse si rivolge in primo luogo verso le specie che non sopportano adattamenti e che pertanto risultano in pericolo di rarefazione o addirittura di estinzione. Si è detto che queste costituiscono in gran parte la selvaggina acquatica. Un tipo di selvaggina considerata "migratoria" e quindi non godente alcun genere di protezione sia pure parziale, ma che può essere perseguitata fino al 31 marzo e che un recente progetto di legge presentato da vari Senatori vorrebbe perseguire fino al 30 aprile.

La diminuzione della selvaggina migratoria in genere non è fenomeno facilmente dimostrabile, cifre alla mano, ma se vi è selvaggina per cui sussistono vive preoccupazioni in tutti i paesi del mondo è proprio quella delle acque dolci o salmastre territoriali. Ciò non tanto e solamente per gli effetti di una caccia incontrollata ed intensa esercitata in diversi paesi, ma soprattutto per la scomparsa od inquinamento di un biotopo indispensabile e insostituibile; quello costituito da stagni, laghi, paludi, delta, estuari, specchi d'acqua in genere dolce o salmastra specialmente se provvisti di rimesse, pasture adatte, e non antropizzati né contaminati. Questi ambienti che noi abbiamo chiamato genericamente biotopi o zone umide interne o costiere, sono in regressione nella maggior parte dei paesi del mondo.

La guerra alle paludi, agli stagni, alle lagune ed ai boschi umidi, che pure albergano Anatre, Beccaccini, Beccacce ed altre specie innumerevoli e di enorme valore sportivo per la rapidità del loro volo e per la loro natura selvatica e la cui consistenza non può essere integrata da operazioni di ripopolamento più o meno artificiale, è porsa in questi ultimi anni una guerra santa. La bonifica ha significato per molto tempo un'opera di redenzione fondiaria ad alto valore sociale sfruttata da ogni regime.

Lo spettro della malaria sembra giustificare qualsiasi genere di trasformazione, né d'altra parte intendiamo negare ogni valore a questa bonifica pur inquadrata nelle sue tappe storiche. Ora però la malaria è comunque e fortunatamente scomparsa dal nostro paese e non solo dal nostro. D'altra parte l'esperienza ha dimostrato che essa può essere debellata anche senza una trasformazione radicale o per lo meno senza che venga spinta fino alle estreme conseguenze con una definitiva scomparsa di questi ultimi residui di un ambiente e di una fauna relitti.

Tuttavia la bonifica rappresenta ancora una palestra comoda per esperienze cosiddette sociali ma in realtà prevalentemente politiche e di dubbio significato e valore. Le giustificazioni economiche sembrano non resistere ad un realistico processo di revisione, quando si pensi alle enormi spese di trasformazione ed al lungo tempo occorrente per ottenere quei redditi che si possono trarre di risorse agricole in crisi di sopra produzione, nei confronti di quelli derivanti dalle industrie attuali della pesca ed anche della caccia, che offrono un mercato in continua richiesta. E ciò a prescindere ovviamente dall'interesse scientifico, naturalistico, paesistico e turistico che offrono le zone umide in un paese nelle morsa di un trasformismo asfittico ed affaristico.

Qualche grido di allarme si è levato. Citiamo il voto del Consiglio Nazionale delle Ricerche per la conservazione dei biotopi che ha avuto una

eco anche in campo venatorio; ricordiamo il Congresso di Comacchio per la conservazione dell'ultima grande entità valliva dell'11 ottobre scorso. Ma quale sarà l'atteggiamento della Direzione Generale delle Bonifiche, degli Enti di Sviluppo ed in particolare del Delta Padano, che sta attualmente bonificando le valli del Polesine, quali quelle dello stesso Governo? Alcune interrogazioni in proposito sono state presentate in Parlamento ma nessuna assicurazione è giunta nel senso desiderato dai naturalisti e dagli amanti della natura.

L'atteggiamento dei cacciatori è stato per molti anni completamente passivo. Chi rilegga le riviste di caccia pubblicate durante e dopo le grandi bonifiche del passato regime e dopo l'ultima guerra mondiale, potrà trovarne una eco nostalgica e crepuscolare quanto rinunciataria. Un certo risveglio nel settore delle organizzazioni venatorie sembra levarsi ora a questo proposito, ma tale interesse non ci sembra così vivo come meriterebbe e quale riscuotono altri problemi forse meno degni di attenzione.

Non bisogna dimenticare che la pubblicazione della disponibilità della selvaggina determina di conseguenza la necessità della conservazione dei suoi indispensabili biotopi, specialmente di quelli umidi il cui destino è affidato ad enti centralizzati di bonifica. Pertanto va incoraggiata non solo la conservazione delle zone umide ma anche la loro cura, starei per dire la loro coltivazione agli effetti della produzione faunistica, la quale solo si realizza in ambienti di una certa estensione, mentre vanno scoraggiati quei sistemi puramente distruttivi ove la nostra selvaggina migratoria non si riproduce ma viene attirata in spazi ristretti, come stagni occasionali ridotti ad appostamento fisso, per esservi semplicemente annientata.

Infine, la produzione della selvaggina acquatica è un problema internazionale al quale ogni paese è tenuto a contribuire per la sua parte, poiché la soppressione di determinate zone palustri o lacustri in un paese provoca la scomparsa dei territori di produzione non solo con conseguenze locali ma con la deviazione delle correnti migratorie o addirittura con la loro estinzione in una catena di diversi paesi. Ben venga pertanto la realizzazione di una Convenzione internazionale per la conservazione delle zone umide, come si sta preparando, che dovrebbe essere adottata dal maggior numero possibile dei paesi interessati.

Augusto Toschi